

«La rete ci condanna a vivere Altrove»

L'INTERVISTA / DALTON CONLEY

Cellulari, palmari, connessioni. Non è più possibile trovarsi in un solo luogo per volta. Il grande sociologo ci spiega perché questo senso di smarrimento sta rovinando la vita all'homo tecnologicus. E non solo

Stefania Vitulli

una nuova generazione di condannati all'Altrove, sempre conso, indistinguibile». **A tutte le età?**

Chi è

Il teorico della fuga nella «quinta dimensione»

Dalton Conley (1969) è professore di sociologia alla New York University, oltre che ricercatore del National Bureau of Economics Research americano. È uno dei saggi più letti degli Stati Uniti oltre che una delle penne più prestigiose del New York Times. Conosce bene l'Italia e l'Italiano perché tiene spesso conferenze anche nelle



università del nostro Paese. Il suo ultimo libro *Elsewhere* (Altrove) è appena stato pubblicato negli Usa dalla Pantheon Books e sta rivoluzionando la maniera di intendere i mezzi di comunicazione digitale creando grande dibattito. Per Conley i nuovi media ci trasportano in una «quinta dimensione» che crea straniamento.

Probabilmente Dalton Conley verrà ricordato come il sociologo che ha trovato la risposta alla domanda più famosa da cinque secoli a questa parte. «Essere o non essere?»: «Essere è non esserci», replica questo professore di Sociologia alla New York University, ma anche di Community medicine al Mount Sinai e ricercatore al National Bureau of Economic Research americano. Certo a questa replica si poteva arrivare soltanto ai nostri tempi. Tempi di quinta dimensione: l'Altrove. Oltre il non-luogo, l'Altrove di Conley è un multi-luogo dove l'*homo tecnologicus* è dotato dell'ubiquità digitale e maneggia al contempo Blackberry, laptop e ipod mentre porta a spasso il cane facendo jogging e salutando amici di passaggio, raccontando al contempo al suo compagno di corsa che strepitosa giornata multitasking lo attende. È così che riusciamo ad essere dappertutto e da nessuna parte.

Poco più che quarantenne, collaboratore assiduo del *New York Times* e perfetto conoscitore della lingua italiana, Conley ha appena pubblicato negli Stati Uniti il suo ennesimo saggio, dal titolo *Elsewhere*, USA (Pantheon Books). Partendo dal presupposto che l'America è la madre di tutte le tendenze, identifica nell'americano e preconizza per il mondo

nessi ma ormai disconnessi da sé. Gli abbiamo chiesto di spiegarci chi siamo diventati.

Professore, come possiamo riconoscerci in mezzo a una folla?

«Siamo quelli che si muovono continuamente stando fermi. Che cambiano partner appena hanno un figlio, però magari sperano di mantenere lo stesso lavoro per sempre. Persone scisse nella miriade di mondi multipli in cui navighiamo, fatti di flussi di dati, impulsi, desideri e persino, a volte, coscienza del reale. Non siamo più individui, ma "intraidui". Non facciamo mai meno di due cose per volta».

Ma questo Altrove in cui ci troveremo esiste o è una metafora?

«È del tutto reale. Veniamo spinti senza sosta in molte direzioni allo stesso tempo. Mentre siamo in ufficio, possiamo connetterci con gli amici e la famiglia. Quando siamo a casa coi bambini non sappiamo dire di no a qualche ora di lavoro extra: apriamo le email, rispondiamo al telefono, controlliamo l'andamento della Borsa».

Fin qui niente di male, se restiamo nei limiti...

«C'è di più, però. Si è fatta strada la nozione che queste sfere, una volta separate, siano ormai compenstrate una nell'altra. Casa/ufficio, lavoro/piacere, pubblico/privato, persino sé/altro da sé: tutto è sempre più confu-

«Diciamo che se è meraviglioso che la nonna possa parlare ai nipotini con Skype e che i nativi digitali - la cosiddetta "Generazione Y" - navighi già a tre anni,

la gente della mia età è la vera "Generazione Altrove": cresciuti nel vecchio mondo pre-internet ma coatti della rete "24/7", con un conflitto interiore continuo. L'Altrove colpisce anche per classi sociali: ai "colletti bianchi" a orario flessibile è stato sottratto ogni strumento di lavoro tangibile, per loro tutto è virtuale. Inoltre vivono Altrove più i cittadini dei campagnoli, più i genitori di chi è senza figli, poiché devono equilibrare il tempo per il lavoro e quello per la famiglia».

Di chi è la colpa di questa alienazione totale?

«Ci piace pensare che sia delle nuove tecnologie».

E invece?

«Ci sono forze invisibili, ma egualmente responsabili. La prima è lo squilibrio economico che è andato crescendo dagli anni '70 a oggi ha creato ansia, anche nei ricchi, sia che l'economia vada bene, sia che vada male. La seconda è l'entrata massiccia delle donne nel mondo del lavoro, in particolare delle madri, che fanno della casa un lavoro e del lavoro una casa. E poi vorrebbero delegare tutto ciò che è domestico alla società invece di farselo pa-